

UN RACCONTO

IN BIANCO

la fiducia, una firma, la rovina

liberamente ispirato a una vicenda giudiziaria reale

NOTA

Questo racconto è una libera reinterpretazione letteraria — con ampie variazioni di pura fantasia — di una vicenda giudiziaria reale, recentemente definita in sede di legittimità. Nomi, luoghi, professioni, età, dialoghi, date e circostanze di contorno sono inventati; ogni riferimento a persone realmente esistenti è puramente casuale. I passaggi di diritto richiamati nella narrazione sono resi in forma libera e divulgativa e non costituiscono consulenza legale.

Testo destinato a un pubblico adulto: contiene scene sessualmente esplicite e rappresentazioni d'uso di alcol e sostanze, con le loro conseguenze. Niente di tutto questo è un consiglio.

TRACKLIST

LATO A

- 01 quattro del mattino
- 02 statale
- 03 sold out
- 04 san paolo
- 05 fuso orario
- 06 cloro
- 07 anello
 - *atto primo*
- 08 giovedì
 - *vocale non inviato (1)*
- 09 la lite
- 10 gennaio

LATO B

- *atto secondo*
- 11 misurano la casa
- 12 intestati a lei
- 13 la radiografia
- 14 i muri a fabio
- 15 tre e dodici
 - *vocale non inviato (2)*
- 16 la notte lunga
- 17 acquario
 - *atto terzo*
- 18 l'aula
- 19 andata e ritorno
- 20 venezia
- 21 roma
 - *vocale non inviato (3)*

in bianco

22 in bianco

LATO A

.

01

quattro del mattino

Quattro del mattino. Sempre le quattro. L'ansia non bussa, zio: c'ha le chiavi.

Sto in cucina col vetro freddo sulla fronte e la nebbia fuori che si mangia la statale un pezzo alla volta. Prima il benzinaio. Poi la rotonda. Poi le luci della ditta di pallet. C'ho una tazza in mano che non bevo. Su in camera c'ho un Rolex che costa più della casa dove sono cresciuto e non sa dirmi l'unica ora che mi serve: quella in cui questa storia smette di girare.

Trentadue anni. Una villa che è mia e non è mia: i muri di Fabio, la vita dentro mia, nero su bianco. Un campo qua a fianco con l'erba alta e un palo della luce, che da fuori è niente e invece è il centro esatto di tutto. Ho vinto tre processi. Tre. E dormo come un colpevole.

Ve la dico subito la morale, così se volete scendere scendete adesso: l'amore vero non sono le mani, la bocca, i viaggi. L'amore vero è quando firmi in bianco per una persona e ti addormenti lo stesso, col suo respiro nell'orecchio, tranquillo tipo scemo. Io l'ho fatto. Dal notaio. In una lingua che capivo una parola su tre. E la parte malata è che lo rifarei.

Lei l'ha compilato, quel foglio. Tutto. Fronte e retro.

Questa è la storia. Mettetevi comodi, tanto io non dormo.

*quattro del mattino, la nebbia mangia la statale
tu firmavi, io dormivo
adesso è il contrario*

02 statale

Il mio paese non ha un centro. C'ha una statale. Campi da una parte, capannoni dall'altra, in mezzo noi: quelli che o se ne vanno o si fermano per sempre. Io volevo la terza cosa, quella che non esiste. Restare e diventare un altro.

Padova sta a dieci minuti che sembrano cento. Portici lunghi, bici legate male, una piazza gigante che alle tre di notte non guarda nessuno. Noi ci giravamo intorno e basta: uscita, rotonda, muretto, benzinaio, ancora rotonda. In loop. A sedici anni quella paura lì — che la vita fosse quel giro all'infinito — era così precisa che sembrava un rumore del motore.

Le liti sui soldi, a casa mia, avevano un orario: le otto e un quarto, dopo il TG. La voce di mio padre saliva, quella di mia madre no, io in camera con le cuffie del telefono ad alzare il volume finché il volume finiva. Poi lui è finito prima del volume: sparito, tipo feature che non arriva. Mia madre si chiama Wanda, ventidue anni di cassa allo stesso supermercato, le mani veloci, i piedi rotti. Una sera, avrò avuto dieci anni, l'ho sentita piangere piano in cucina contando le monete per la gita. Quella notte ho giurato una cosa da bambino, e i giuramenti da bambino sono i più pericolosi perché nessuno te li fa firmare: i miei soldi non li conterò mai davanti a una donna. Segnatevela. Torna.

La musica è arrivata come arriva a tutti quelli come me: un computer mezzo morto, un programma craccato, zero teoria, fame vera. Basi e strofe di notte col piumino addosso perché il riscaldamento in camera era un'opinione. Quando trovavo la melodia giusta il paese spariva, la statale spariva, spariva pure la paura. Restava una stanza due metri per tre grande quanto volevo io.

Fabio c'è dalle medie. Un metro e ottantotto di silenzio, una risata due volte l'anno che quando parte trema il bar. Suo zio c'aveva un capannone di ricambi con uno stanzino: primo studio, gommapiuma alle pareti — non chiedete da dove — un divano preso in strada, un frigo più rumoroso delle casse. D'inverno registravamo col fiato che si vedeva. Riascolti quei provini oggi e si sente tutto: il freddo, la fame, e due che non mollano.

I diciottesimi ci hanno cresciuto. Duecento euro a serata quando andava di lusso, io alle basi e alla consolle, Fabio alle casse e al volante, perché io dopo le tre non connetto. Lui risponde «ok» a qualsiasi cosa. Quindici anni e ho catalogato tre ok diversi: va bene; ci penso io; stai sbagliando ma tanto non mi ascolti. Nessuno dei due ha mai fatto firmare niente all'altro. Tenetela da parte pure questa.

03

sold out

Il primo pezzo l'ho buttato fuori a diciannove anni, da solo, una base fatta in cameretta e la voce registrata nell'armadio coi piumini intorno. L'ho caricato una notte e sono andato a dormire da povero. Mi sono svegliato con quarantamila visualizzazioni e la faccia di uno che non capisce. In una settimana erano un milione. Non l'ho deciso io e non l'ha deciso nessuno: certe salite non si decidono, succedono, e tu puoi solo non cadere dal pezzo.

La prima volta che ho sentito la mia voce fuori da casa è stata a un semaforo: una macchina ferma di fianco, finestrini giù, due che urlavano il mio ritornello sbagliando le parole. Ho tenuto lo sguardo dritto, verde, sono ripartito, e ho pianto trenta secondi esatti nel parcheggio del supermercato di mia madre, dietro i carrelli, con gli occhiali addosso. Non tristezza: la vertigine di aver spostato il mondo di un centimetro. Mia madre l'ha saputo dalle colleghe. «Ma è il Teo?» Il Teo, sì, signora. Proprio lui.

Poi Milano ha chiamato, come chiama sempre: in ritardo e con pretese. Un manager con tre telefoni che al primo incontro mi fa: «Tu non lo sai ancora chi sei». Contratto, anticipo, avvocati loro — i primi avvocati della mia vita, segnatevi pure questo. Ho staccato il mutuo di mia madre prima di comprarmi il Rolex, e non lo dico per fare il santo: è l'unica spesa di quegli anni che rifarei identica.

Il primo tour nei club: dodici date, Fabio col furgone, io che vomitavo prima di salire e volavo appena su. Due anni dopo i club erano palazzetti, il furgone era un bus col mio nome sopra, e Fabio sempre lui, road manager senza contratto, perché tra noi le cose scritte non sono mai servite. Le targhe dorate arrivavano a scatola chiusa — oro, platino, oro di nuovo — le appendi, le guardi una settimana, poi diventano tappezzeria. I soldi veri stanno lì: live, streams, merch, la faccia. La mia faccia, stavolta.

Il giro dietro al palco l'ho imparato in fretta: double cup che passano di mano, pastiglie sui flight case tipo mentine, gente che galleggia nella Sprite viola e ti giura amore eterno, e domani non c'ha il tuo numero, un mondo fake che ti ama a percentuale. Io il mio giro ce l'avevo: canne e gin. La canna in camerino fissa, tipo incenso da lavoro; il gin dopo, per scendere dal palco, che dal palco non si scende con le scale. Dalla roba da banco — pills, sciroppi, polverine — stavo largo, e non per morale: avevo visto un ragazzo fortissimo diventare un citofono rotto in otto mesi. C'ho un solo talento, sta nella gola e nelle orecchie: non me lo gioco a dadi.

E poi c'è la parte che non racconta nessuno. Stai sul palco davanti a diecimila e sei visto da zero persone. Vedono il flex, il tour, le storie, il costume di scena che c'ho cucito addosso pure quando dormo. Le quattro del mattino non le vede nessuno. Non è una lamentela, è un dato: la fama è una folla che ti guarda il vestito. Tornavo in hotel pieno di cash e vuoto tipo ritornello senza strofa, e il silenzio delle suite è più caro e più cattivo di quello delle camerette. I soldi fanno rumore solo all'inizio.

In quel silenzio, a ventidue anni, è entrata lei.

04

san paolo

San Paolo, novembre: due date mie e una settimana di studio col disco in testa. Lo studio era un appartamento all'ottavo piano, materassi contro i muri, impianto da paura, musicisti locali e un fonico che rideva sempre, tutti scalzi, aria condizionata al massimo e fuori trentadue gradi di temporale in canna. Io non parlo portoghese, loro zero italiano: con la musica non serve. Metti il giro giusto e le teste partono da sole.

Entra il secondo giorno con due borse di vestiti per il mio video — la styling, dicono lì. Attraversa la stanza come se la stanza fosse sua e noi in affitto. Trentadue anni ai miei ventidue e si vedono tutti, ma al contrario: dieci anni di vantaggio, mica di distanza. C'è gente che entra e chiede permesso. Lei entrava e il permesso lo dava.

Il fitting: io davanti allo specchio, lei dietro, le dita sul mio colletto, gli occhi nei miei dentro lo specchio. Parla un italiano con dentro il portoghese, tipo canzone rallentata.

«Tu sei quello che fa ballare la gente sulle cose che le fanno male.»

«Chi te l'ha detto?»

«Le tue canzoni. E questa camicia, che è sbagliata.» Me la sfilava dalle spalle senza chiedere. «Questa. Fidati.»

M'ha aperto tipo scatoletta, con un colletto e due frasi. Ho sbagliato tre battute di fila al soundcheck e lei ha sorriso senza girarsi, che è il modo peggiore: vuol dire che ha già vinto e lo sapete in due.

La sera del rooftop pioveva da un'ora e nessuno rientrava. Parliamo sotto la tettoia, mezza lingua mia mezza sua, i drink che si annacquano. Le chiedo perché fa quel lavoro. «Perché so cosa sta bene addosso alle persone prima di loro.» Mi guarda. «A te per esempio starebbe bene una che non ti chiede il permesso.» Giuro. Testuale. Uno così o scappa o è finito. Io ero finito e mi sembrava la salvezza.

In ascensore non ci siamo toccati. Ventidue piani di specchi e silenzio, io che guardo il suo riflesso e lei che guarda me che la guardo, e nessuno molla, e l'aria che finisce. In camera ha chiuso la porta con la schiena. «Piano», ha detto. «Le cose belle, piano.»

Ve la racconto come la racconterei a Fabio: male, veloce e senza rispetto per la poesia.

Mi ha spogliato lei, coi comodi suoi: i bottoni uno a uno, la cintura senza fretta, gli occhi nei miei tutto il tempo, e io duro da far male e fermo, perché me l'aveva chiesto lei di stare fermo, e obbedire a una così è già metà del

discorso. Il vestito se l'è tolto da sola: un gesto, a terra, fine. Un fisico assurdo, zio, acceso a intermittenza dal neon di fuori, e una cicatrice sottile sull'anca che le ho baciato per primo — l'ho capito dopo, che era il punto giusto: era l'unica cosa di lei che non aveva deciso lei.

Me l'ha preso in bocca guardandomi negli occhi, e io ho detto una roba senza senso tipo preghiera, e lei ha riso col fiato, senza smettere. Poi mi è salita sopra e se l'è messo dentro piano, un centimetro alla volta, cattiva di pazienza, finché non ce n'era più, e fuori il temporale è scoppiato sul vetro tipo applauso scemo. Le unghie nel petto, la treccia che si disfa, e ogni volta che chiudevo gli occhi: «guardami». Sono durato niente, ridete pure: ventidue anni e quella lì sopra, sfido chiunque. Lei manco si è fermata: mi ha preso la mano, se l'è portata dove le serviva e ha finito da sola sopra di me, la fronte sulla mia, un tremito corto e un suono basso, quasi incazzato, tipo che godere la disturbasse.

«Dormi qua», dice poi. Non era una domanda.

La seconda volta, verso le quattro, l'ho presa io. Sveglia a metà, la schiena contro il mio petto, una mano mia nei suoi capelli e l'altra sotto la sua pancia, il temporale finito e noi no. Niente piano, stavolta: fame. «Assim», diceva al cuscino. Così. E io così, finché il così non le è diventato una parola più corta, ripetuta, e poi niente parole.

Dopo, fuma alla finestra con la mia felpa addosso e niente sotto, e da dietro sembra un manifesto. «Tenho dois filhos», dice al vetro. Ho due bambini. Senza girarsi, senza scusarsi. «Se è un problema, dillo adesso.» «Non è un problema.» «Bravo. Le cose dette dopo sono bugie coi tempi sbagliati.»

A ventidue anni confondi la fame col destino. Non è colpa tua. È che nessuno ti spiega la differenza finché non paghi il conto.

*piano, dice lei
le cose belle piano
le cose brutte, ho scoperto, pure*

05

fuso orario

Cinque ore di fuso. Quando qua è notte, da lei è sera. Tre mesi vissuti spostato di cinque ore: il corpo a Padova, la testa a San Paolo, il telefono in mezzo a fare da ponte tibetano.

Vocali. La nostra storia all'inizio era fatta di vocali. I miei venti secondi, i suoi sette minuti. Me li mettevo in cuffia tipo mixtape: la sua voce che si sveglia, la sua voce nel traffico, la sua voce bassa coi bambini che dormono di là. E poi certi vocali delle due di notte sua, quelli con la voce più scura, che non li riascolti in giro, che li riascolti da solo, e ti lasciano addosso una cosa che la mattina dopo in studio i fonici ti chiedono che c'hai. Niente, ragazzi. C'ho una che mi smonta a distanza, pezzo per pezzo, con l'audio.

«Mandami un cielo», scriveva. Io le mandavo i cieli bassi di qua. «Sembrano cieli che chiedono scusa», diceva. «Mi piacciono. Anche tu chiedi scusa troppo.» Le mandavo i provini, cosa mai fatta con nessuno, e lei tre secondi dopo: «Questo tienilo per te. È troppo sincero per gli altri». Aveva orecchio per me. O io c'avevo fame di orecchio. Boh. Da fuori sono uguali.

Gelosia, la prima volta, tipo febbre a cui non sai dare il nome. Una storia sua: un tavolo lungo, gente che ride, un braccio di uomo appoggiato allo schienale della sua sedia. Ho riguardato quella story undici volte. Undici. Poi le ho scritto «bella serata?» con la faccina, che la faccina è la bandiera bianca dei gelosi. «Lavoro», ha risposto. Punto. Ho imparato lì che lei ai gelosi non dà spiegazioni: gli dà il silenzio, che è peggio, perché nel silenzio la testa ti produce contenuti tutta la notte, in loop, gratis.

Sono sceso tre volte in quattro mesi, biglietti a prezzi da rapina. La terza volta l'aeroporto lo sapevo a memoria: nastro sette, il caffè buono, il punto esatto dove aspettava lei, due passi indietro rispetto a tutti, mai un cartello, mai una corsa. Ci abbracciavamo piano. Le cose forti, noi, le facevamo piano. Mi sembrava eleganza. Forse era regia. Da fuori, ve l'ho detto, sono uguali.

Fabio l'ha vista una volta in videochiamata. Lei perfetta pure con lui, la battuta giusta, il sorriso giusto. Chiudo, gli chiedo com'è. Lui guarda la strada, mette la freccia: «Ocio». Tutto lì. Io rido. Lui no.

A febbraio ha detto «vengo». Non vengo a trovarti: vengo. Ho capito la differenza un'ora dopo, da solo in cucina, felice tipo cane quando vede il guinzaglio. Che poi la frase è tutta lì, se ci pensate. Il guinzaglio, per un cane, è la felicità. Perché vuol dire che si esce.

06

cloro

La collina l'avevo già: villa coi sassi a vista sopra il paese, garage seminterrato, pannelli sul tetto, e sotto lo studio scavato nella roccia, cabina, regia, led rosso, il divano vecchio portato dal capannone per scaramanzia. Coi soldi dei palazzetti. Lei ci è entrata la prima volta e ha attraversato le stanze vuote da padrona di casa, prima ancora che fosse nostra: «qui luce, qui pietra, qui niente». L'agente immobiliare dietro tipo cagnolino. Io dal fondo pensavo: questa sa abitare le cose prima che esistano.

Le macchine dopo, e lo so come suona: il G nero per l'inverno, che quando entri in paese la gente si scosta pure se sei fermo, e una 911 color acqua per sentirmi qualcuno ai semafori dove ero ancora «il figlio della Wanda». Flex da provincia. Ma il flex da provincia non è per gli altri: è per il bambino col piumino in camera. Guida lui. Tu paghi e stai zitto.

E il campo a fianco. Quello l'ho voluto io contro tutti: commercialista contrario, geometra boh. «Un giorno ci costruiamo la casa vera», dicevo. «La villa è per adesso. La terra è per sempre.» Lei su questa cosa sorrideva e cambiava discorso. Oggi lo so che certi sorrisi non sono pazienza. Sono inventario.

L'estate buona, la prima, era fatta così: io in studio fino alle quattro, risalgo, e lei in piscina. Di notte. Da sola. La luce sott'acqua accesa, il cloro nell'aria, lei che nuota piano tipo che l'acqua è sua.

«Vieni», dice. «Non ho il costume.» «Appunto.»

L'acqua tiene il caldo del giorno, lei è più calda dell'acqua. Il costume suo vola sul bordo con uno schiaffo. Sott'acqua mi prende in mano — pronto da mezz'ora, che figura — e ride sulla mia bocca: «Ecco perché stanotte non lavori». La isso sul bordo, ginocchia larghe, e gliela lecco lì, cloro e lei insieme: da quel giorno l'estate per me sa così, problema mio. Gode la prima volta col dorso della mano schiacciato sui denti, per non svegliare la collina. Poi basta piano. Mi tira su per i capelli, mi morde il labbro, e qualcosa scatta: la giro, le mani sue aggrappate al bordo, e me la fotto come va fatto quando è agosto e c'hai ventitré anni — l'acqua che schiaffeggia la pietra, lei che ride e poi smette di ridere, «isso, isso», la mia mano nei suoi capelli bagnati a tirare quel tanto che la sua schiena, inarcata, chiedeva. I grilli non li ho più sentiti. Il mio nome in portoghese sì, due volte. E in portoghese non è il mio nome: è una cosa migliore.

Dopo, avvolta nel telo, mi guarda a lungo. «Posso dirti una cosa che non ridici mai?» «Sì.» «Io ho imparato presto che l'amore è una valuta. Da

bambina, a casa mia, si pagava tutto con quello: obbedienza, silenzio, bellezza. Tu sei il primo che me la cambia gratis.» L'ho abbracciata forte, commosso, scemo. Non ho capito che me lo stava dicendo. Che me lo stava proprio dicendo, capite? La gente te lo dice, chi è. Sempre. Tu senti la musica e ti perdi il testo. E un'altra cosa, già che ci siamo: in due anni di piscine, feste, magnum e giri strani, io non l'ho mai vista alterata. Mai. Mezzo bicchiere, stop, occhi accesi. I lucidi vincono sempre, ragazzi. Segnatevi pure questa.

«Ci penso io, amore» è nata lì, in quei mesi. Le bollette: ci penso io. Il commercialista: ci penso io. Banca, assicurazioni, preventivi: ci penso io, tu fai la musica. E io facevo la musica. Mai aperto un estratto conto, home banking installato e aperto due volte per sbaglio. Non pigrizia: fede. Controllare mi sembrava tradire. Ero cresciuto in una casa dove i soldi litigavano alle otto e un quarto: casa mia doveva essere il posto dove i soldi stavano zitti.

Stavano zitti, sì. Zitti zitti.

07 anello

Ci siamo sposati laggiù, in fretta, un anno dopo il rooftop. Perché in fretta? Perché quando ti capita un miracolo firmi subito, prima che il miracolo ci ripensi. Pioggia chiara che non bagna, messa lì per le foto. Io con una camicia comprata due ore prima perché la mia dormiva in un bagaglio a Lisbona. Lei perfetta, ovvio. Lei era perfetta pure in fototessera.

La sua famiglia mi ha trattato benissimo e da lontano. Salotto sì, resto della casa no. I bambini in bianco, due ombre educate che la chiamavano mamãe e mi studiavano con gli occhi identici ai suoi, stessa distanza di sicurezza. Gentili come si è coi rappresentanti: sanno che prima o poi te ne vai. Il cugino Rafael l'unico vero: musica, risate, «cuida dela», m'ha detto abbracciandomi, prenditi cura di lei, e mi è sembrato un augurio. Era un altro testo che non ho letto.

L'avvocato di famiglia: occhiali d'oro, stretta morbida, italiano imparato «coi clienti di Milano». Terzo giorno, studio coi libri rilegati, l'idea sul tavolo tipo dolce a fine pranzo: «Tu vivi in aereo. Duecento giorni l'anno fuori. Una procura generale, e tua moglie firma per te: banche, utenze, contratti, tutto. È quello che fanno le famiglie moderne». Le famiglie moderne. Bella formula, eh? Faceva molto noi-due-contro-la-burocrazia. Ho chiamato il mio manager, fuso orario, voce impastata: «Comodo. Tanto è tua moglie». Tanto è tua moglie. Mettetela nella lista.

Il notaio leggeva in portoghese, veloce, la musica da ufficio delle lingue quando fanno sul serio. Io capivo una parola su tre: procuradora, poderes, vender. Pioggia sul lucernario, profumo di caffè e carta buona, la penna pesante degli studi importanti. Lei composta, le mani una sull'altra, mi guardava firmare con un'espressione che ho archiviato come commozione. Ho firmato come si firma una dedica: senza leggere, guardando la persona.

Fuori, sotto il portico, mi ha aggiustato il colletto e ha riso piano: «Adesso sei mio. Con i timbri». Ho riso anch'io. Abbiamo riso in due, di due cose diverse. L'ho capito quattro anni dopo, in un ufficio con la luce bianca.

Nessuno mi ha obbligato, e lo scrivo in chiaro perché in aula l'hanno chiesto in venti modi: nessuno m'ha puntato niente. M'hanno apparecchiato la tavola e io mi sono seduto da solo, affamato, ringraziando per l'invito. La fiducia funziona così: il lavoro sporco lo fai tu.

Sul volo di ritorno le ho tenuto la mano undici ore sopra l'oceano, lei che dormiva sulla mia spalla, io che guardavo il buio pensando la cosa più romantica del mio vocabolario: le ho firmato un foglio in bianco. In bianco,

capito? Tu lo firmeresti, al buio, per qualcuno? Io sì. Io l'ho fatto, guarda. Mi sembrava poesia. Era un atto: repertorio, raccolta, timbri. La poesia non passa dal notaio. Dovevo insospettirmi lì.

*in bianco, baby
prima le firme
poi le notti*

ATTO PRIMO

«Il sig. M. T. nomina e costituisce sua procuratrice generale la sig.ra A. C., conferendole ogni più ampio potere di ordinaria e straordinaria amministrazione, nessuno escluso, ivi compresi quelli di vendere, permutare, incassare, quietanzare e transigere.»

Procura generale — San Paolo del Brasile.

08

giovedì

Il matrimonio, i primi due anni, funzionava tipo azienda sana: ognuno al suo reparto. Io fuori duecento giorni l'anno — date, festival, instore, promo, il bus che sa di moquette e Red Bull, Fabio a due sedili di distanza col foglio degli orari in mano. Lei sulla collina al comando del resto, e il resto quando giri certi soldi non è poco: banche, scadenze, lavori, assicurazioni, carte. Le carte soprattutto. Casa nostra produceva carte come i campi qua fuori producono nebbia. Io le carte non le aprivo. «Ci penso io, amore.» Mi piaceva pure, dai, diciamola: tornavo da dieci giorni di studio, mi buttavo sul divano buono in tuta della Nike — lei odiava la tuta sul divano buono — e trovavo la vita rifatta tipo stanza d'albergo. Non chiedevo come. Il come era il suo reparto. Non è vero che non vedevo. Vedevo e pagavo per non guardare. Il lusso vero era quello.

Il giovedì, casa aperta. Metà giro suo, metà giro mio: le amiche coi quarzi al collo e i ragazzi del giro con le collane vere, catering pagato da me e regia sua, magnum aperte male apposta per la scena, bicchieri rossi accanto ai calici, il portacenere pieno già alle dieci. Sul tavolo basso girava di tutto: canne rollate a catena, shottini che nessuno contava, e un vassoio che ogni tanto spariva verso il bagno a coppie — il bagno, il giovedì, era la stanza più richiesta dopo la cucina, e io facevo finta di non fare i conti di chi entrava in due e usciva coi denti stretti. Io fumavo, tenevo il mio gin, e guardavo i due mondi mischiarsi come si mischiano i soldi freschi: male, con entusiasmo. Lei in mezzo, regia perfetta, mezzo bicchiere tutta la sera. Lucida. Sempre.

Marta la più fissa: sui quaranta, separata bene, quarzi e respirazione consapevole, ti spiegava l'energia degli ambienti mentre il vassoio le passava davanti due volte e lei niente, tisane — pure lei lucida, col senno di poi. Senza patente, Marta. Proprio mai presa. La portavano, o taxi. Battuta fissa di fine serata. Tenetevela stretta.

Un giovedì, ottobre, io a fine tavolo mezzo assente, e Marta che fa, col bicchiere in mano, tono da chiacchiera: «Ma tutto questo — la casa, le macchine, il campo — è tuo tuo? Tipo, intestato a te?». E io, ridendo: «Tutto mio, tranne le decisioni». Risata generale. Lei — mia moglie — non ha riso. Ha guardato Marta un secondo, un secondo solo, il tempo di uno screenshot. Io quel secondo ce l'ho ancora negli occhi. All'epoca era niente. Adesso è una scena del crimine.

I viaggi giù si allungavano. Una settimana ogni due mesi, poi dieci giorni, poi «la nonna sta poco bene», poi tre settimane. Io zero domande: un po'

rispetto, un po' che ero sempre via anch'io, e chi è sempre via non c'ha titolo per chiedere. Ci incrociavamo in casa tipo turni: io il giovedì, lei via il sabato. Il letto grande sapeva di me o di lei. Sempre meno di noi.

Però c'erano le notti buone, e le notti buone ti comprano mesi di dubbi. Una su cento la trovavo sveglia in cucina all'una, piedi scalzi sul pavimento caldo, due bicchieri pronti: «raccontami tutto». E io raccontavo, e lei ascoltava preciso, e per una notte la collina tornava il centro del mondo. Adesso mi chiedo se pure quelle notti fossero manutenzione. Manutenzione del capitale. Ma il senno di poi è un giudice che ti dà sempre torto: e il conto, fra', lo paghi tu.

Una volta ho sfiorato le carte. Cercavo il libretto della 911, cassetto sbagliato, una cartellina nuova con sopra una parola in portoghese in stampatello. Tre secondi. Lei entra, sorride, «te lo cerco io, amore», cassetto chiuso. Quella parola l'ho ritrovata due anni dopo su un dizionario, una notte che cercavo tutt'altro. Vuol dire: inventario.

► **VOCALE NON INVIATO (1)** · 0:58

Ehi, baby. Sono le tre qua, da te le dieci, starai mettendo a letto i bambini... Niente. L'albergo è di quelli belli che sembrano tutti uguali, soffitto altissimo, io piccolo. Volevo sentire come respiri quando dici che va tutto bene. Perché per iscritto non si sente, il respiro. Io leggo «tutto ok amore» e ci credo, eh... però una volta lo dicevi con la voce, e la voce non sa mentire come la tastiera, fidati, io di suoni ci campo... Vabbè. Niente. Dormi. Cioè, dormi già. Cancello, va. Cancello.

09

la lite

Ottobre, un anno dopo. La cena saltata. Cioè: io che rientro da Milano un giorno prima per farle una sorpresa, la casa buia, lei che arriva a mezzanotte e mezza «ero da Marta», il profumo rimesso da poco — il profumo, capite, rimesso, che uno il profumo se lo mette per uscire, non per tornare.

«Potevi avvisare che rientravi», dice, togliendosi gli orecchini allo specchio, calma tipo chirurgo.

«Ah, adesso devo avvisare per entrare a casa mia.»

«Non fare così.»

«Così come?»

«Così. Piccolo.»

Piccolo. La parola mi entra tipo lama tra le costole, precisa, perché è vera. Alzo la voce e mentre la alzo la riconosco: è la voce di mio padre alle otto e un quarto. Mi è rimasta in gola per vent'anni e adesso esce con la mia bocca. Urlo cose di cui non vado fiero, roba tipo chi ti paga i voli, roba da bar, roba da lui. Lei aspetta che finisca. Non si difende, non piange, niente. Aspetta. Poi dice, piano, in un italiano perfetto che non le ho mai sentito così perfetto:

«Tu mi hai messa in una casa bellissima e mi hai lasciata dentro. Io amministro la tua assenza, amore. E sono brava. Dovresti ringraziarmi.»

Poi, già sulla porta della camera, senza girarsi: «E non ti agitare, che poi non dormi».

Non scusa. Non parliamone. Un consiglio per il mio sonno. Mi sono seduto sulle scale dello studio, al buio, led spento, e sono rimasto lì fino alle cinque a farmi il replay. C'è una calma, in certe persone, che non è pace. È vantaggio.

Da lì, le buonanotte diventano ricevute: inviata, consegnata, letta. Spunte blu alle 23:47, risposta alle otto, «scusa mi ero addormentata». E io che faccio lo screenshot mentale dell'orario e mi odio, perché non volevo diventare uno che conta. Io ero quello della fede. E invece conto. Zitto, di nascosto da me stesso: le ore, le spunte, i giorni. Conto.

Il telefono suo sul marmo, a faccia in giù, sempre, tipo uno che non ti vuole guardare. Squilla e lei se lo porta di là con una naturalezza da campionessa, mai fretta, che la fretta è da dilettanti. Dietro la porta del bagno ride in portoghese, piano. Con chi ridi tu alle undici e mezza, che con me non ridi da febbraio? La lingua che era la nostra stanza — i vocali, le parole imparate a orecchio — adesso è un paese dove non c'ho i documenti.

In quei mesi rollavo più di quanto mangiassi: la canna della sera è diventata della sera e del pomeriggio, poi del dopopranzo. Non mi spegneva,

mi metteva in pausa, che è diverso e non è meglio: in pausa i problemi non passano, si mettono comodi. Con gli amici facevo il fenomeno: tutto bene fra', tutto un flex, guarda la casa, guarda la piscina. Con Fabio no, tanto Fabio non chiede. Una notte, tornando da Milano, guido piano apposta per allungare il silenzio giusto, e al semaforo glielo dico, una frase sola: «Non mi tocca più». Verde. Riparte. Due rotonde dopo: «Lo so». Fine. Il funerale più corto della storia: due parole e sotto c'era il mio matrimonio.

10

gennaio

Le gocce arrivano a novembre. Vado dal medico per la schiena, lui guarda me invece della schiena: «Come dormiamo?». Plurale, tipo che il problema è di tutti e due. Dico la verità: alle quattro sveglio fisso, un allarme. Funzionano, eh. Ti spengono. Ma spegnersi non è dormire, è togliere il disturbo: la mattina ero riposato e assente tipo casa svaligiata con l'allarme che non è partito. E certe sere — questa la dico una volta sola — quando le spunte restavano grigie, la mano andava da sola: qualche goccia in più. Non tante. Quante bastano a non sentire il telefono che non vibra. Poi mi sono visto, un martedì, contare le gocce col telefono in mano tipo preghiera al contrario, e le ho chiuse nel cassetto. Con le canne mai insieme, quello no: pure il degrado c'ha il suo galateo. Preferisco l'allarme. Almeno l'allarme sono io.

Dicembre di lavoro: Milano, una cosa a Parigi, un artista grosso che vuole «il suono triste ma che balli». Gli do il meglio del mio peggio. Più stai male, più il prodotto è buono: il mestiere è questo paradosso qua. C'è gente che canta il dolore mio negli stadi e non sa il mio cognome.

A gennaio scopiamo l'ultima volta. L'ultima non lo sai mentre succede: sembrava la solita notte gentile. I corpi si conoscono a memoria e la memoria, a letto, è una brutta bestia: esegue. Mi prende con la mano distratta di chi mette in moto una macchina sua, mi sale sopra tenendosi addosso il camicione — mai visto in vita nostra, il camicione — e va precisa, in orario, gli occhi da qualche parte sopra la mia testa. A metà le prendo la faccia con due mani e la costringo a guardarmi, e per un secondo giuro che c'è: le si apre qualcosa in faccia, sta per dire una roba enorme o sto per dirla io. Poi chiude gli occhi. Li chiude, capite. Lei finisce piano, quasi zitta, una scossa corta e composta da signora; io dietro di lei, dentro una che è già in un'altra stanza. Gentile, esatto, freddo: come si firma una ricevuta. Il sospiro da fine turno, il camicione giù, la sua schiena. Io col soffitto bianco. Pagato. Vuoto.

Il ventisei mi dice che parte. Tre settimane, i bambini, la scuola, la nonna. I biglietti — l'ho scoperto dopo, dalle carte — erano comprati da novembre. La porto io in aeroporto, il G nella pioggia, tergicristalli a tempo di ballad. Al controllo la abbraccio e le dico nel collo una cosa che non le dicevo da un anno. «Anch'io», risponde, con la testa già girata verso il metal detector.

Non si volta. Resto lì con le mani in tasca, la gente che mi passa intorno coi trolley, a guardare una schiena che diventa una giacca che diventa un punto che diventa niente. Torno alla macchina e sto seduto nel parcheggio ventidue minuti senza accendere. Lo so che erano ventidue: il parcheggio me li ha fatti

pagare.

Alla quarta settimana chiamo io. «Ancora un po', amore. Ci sono cose da sistemare qui.» Cose da sistemare. Aveva ragione, come sempre. Le stava sistemando tutte.

*l'ultima volta non lo sai mai mentre succede
lo sai dopo
sempre dopo*

LATO B

ATTO SECONDO

«La sig.ra A. C., in nome e per conto del sig. M. T., giusta procura generale, vende alla sig.ra M. R. la piena proprietà di villa con corte pertinenziale, autorimessa interrata, impianto fotovoltaico e annesso terreno, al prezzo di euro 840.000,00, che si dichiara versato a mezzo assegni circolari.»

Rogito del 25 marzo. Gli assegni circolari risultano intestati alla procuratrice.

11

misurano la casa

Milano, fine marzo, primavera finta: sole in facciata, freddo dentro. Tre giorni di promo per il disco, interviste in cui tutti vogliono «la cosa più vera che c'hai». La cosa vera, zio, non la vuoi. La cosa vera non fa streaming.

Fabio chiama alle undici di mattina. Fabio alle undici di mattina è un allarme antincendio: lui i problemi li gestisce, non li telefona. Lo stomaco si mette sull'attenti prima che io risponda. Il corpo lo sa sempre prima: il corpo non si fa fregare dalle spiegazioni.

«C'è gente in giardino che misura.»

«Che misura cosa?»

«La casa, Teo. Misurano la casa.»

Due secondi di silenzio in cui la mia vita fa il tagliando. «Arrivo», e la parola esce già in tangenziale.

Un'ora e cinquanta che non ricordo: fari, corsie, pioggia fine, un camion superato urlando una cosa che non era rabbia, era paura. La paura vera dà una lucidità sporca: vedi tutto nitido e non capisci niente. Al casello sbaglio tre volte a infilare la carta. Le mani non erano d'accordo col resto.

Sotto casa una berlina grigia che non conosco. Nel mio giardino due che non conosco: metro laser, cartellina rigida, scarpe da ufficio sull'erba mia. Fabio appoggiato al furgone, braccia incrociate, formato pericolo: più sta fermo, peggio è.

Scendo piano. Faccio pure il sorriso, giuro, il sorriso del padrone di casa. «Posso aiutarvi?»

«Siamo qui per conto della proprietà», fa quello con la cartellina, gentile, gentilezza tecnica da incarico.

La proprietà. La proprietà sono io, sto per dire. Non lo dico. Perché mentre la frase sale, capisco: gli uomini con la cartellina rigida non sbagliano indirizzo. Sbagliano indirizzo i pacchi, i fattorini, gli innamorati. I geometri no.

«La signora ha dato disponibilità per il sopralluogo», aggiunge. La signora. Quale signora, la signora di che. Lo penso e intanto lo so già, con la precisione con cui so che un pezzo non funziona dal secondo otto: prima della testa, con la pelle.

Quella sera non chiamo lei. Chiamo il numero sulla cartellina e fisso un appuntamento «per prendere visione degli atti». Prendere visione. La mia educazione giuridica comincia così, in ventiquattro ore, come tutte le mie educazioni: di colpo, di notte, da solo.

12

intestati a lei

Gli uffici dove ti spiegano che la tua vita è cambiata c'hanno tutti la stessa luce: bianca, senza ombre, la luce dei posti dove i drammi devono stare in formato A4. Un'impiegata gentile che non sa di essere il mio angelo dell'apocalisse stampa, sfoglia, gira i fogli col dito sulle righe importanti. Mi chiede se voglio una sedia migliore. Signora, voglio un'altra vita. La sedia va bene.

Venticinque marzo. Mentre io a Milano rispondevo a domande sulla cosa più vera che c'ho, la mia procuratrice generale — mia moglie — ha venduto tutto. Villa, corte, garage, pannelli. E la terra. Pure la terra della casa vera, quella dei progetti detti a letto. Un rogito solo, ottocentoquarantamila, firmato con la penna che le ho dato io sotto un lucernario di San Paolo. Prezzo da amica, dirà il mio avvocato: la collina valeva parecchio di più. Ma il prezzo è il dettaglio piccolo.

Due giorni prima, il ventitré, aveva scaldato il motore: le macchine. Il G e la 911, alla stessa persona. E qua il documento fa cabaret: la compratrice la conosco. Marta. Quella dei quarzi e del risotto fotografato. Marta che non guida. Che non c'ha la patente proprio come documento, mai esistita. Due macchine di pregio e zero patente. C'è un punto esatto dove la tragedia scivola nella barzelletta: io l'ho attraversato ridendo da solo davanti a un'impiegata, e la risata che ho fatto non era la mia. Faceva paura pure a me.

Poi l'ultimo foglio. Quello che il mio avvocato chiamerà «il dettaglio che decide la partita». Prezzo pagato con assegni circolari. Sei. E gli assegni — tutti, dal primo all'ultimo — non sono intestati a me. Sono intestati a lei. La procuratrice che vende la roba del marito e si fa i soldi sul suo nome. La venditrice che incassa al posto del venduto. Ottocentoquaranta partiti da una banca e atterrati a due centimetri da me, su un nome che non è il mio, tipo aereo che ti passa sopra casa e non atterra qui. Mai.

M'hai svuotato casa col mio nome. Questa non è una frase del racconto: è la frase che ho scritto sul telefono quella sera, da sola, senza destinatario. La più corta e la più cara che ho mai scritto.

L'impiegata a un certo punto smette di spiegare. Devo essere diventato di un colore nuovo. Mi porta l'acqua nel bicchierino di plastica che si piega se lo stringi. L'ho stretto. Si è piegato. Almeno lui.

Quella notte niente sonno, niente alcol, niente chiamate. Il pollice sul suo contatto per un tempo lunghissimo, il pollice che pesa un quintale. Cosa le dico? Perché? Il perché lo so. Da quando? Il da quando fa più male del perché.

Non chiamo. La rabbia vera non urla: fa l'inventario. Seduto sulle scale dello studio, led spento, conto le firme della mia vita. I contratti, i feat, le cessioni, il mutuo di mia madre, la procura sotto la pioggia. Conto, conto, conto. All'alba c'ho una lista corta e una certezza: la guerra non l'ho iniziata io. Ma adesso è mia.

*ottocentoquaranta motivi
e nessuno che atterra qui*

13

la radiografia

«Ti serve uno bravo e fuori dal giro», dice l'unico amico a cui racconto tutto intero. «Zero conoscenze in comune, zero favori, uno che non deve piacere a nessuno.» Un nome, una città a due ore, di là dal fiume, dove la nebbia è la stessa ma la gente parla con un'altra musica.

Palazzo serio, targhe d'ottone consumate dai pollici. Dentro: fascicoli legati col nastro rosso fino al soffitto, odore di carta vecchia e caffè, una segretaria che mi guarda come si guardano quelli col macchinone, cioè senza sconti. Lui sui sessanta, romagnolo, capelli grigi, stilografica che ricarica dalla boccetta, la voce bassa di chi non ha mai avuto bisogno di alzarla.

«Si sieda. Cominci dall'inizio e non salti niente. Le cose che la fanno vergognare le dica per prime, così ce le togliamo.»

Parlo un'ora. Lui appunta, ogni tanto ferma la mano e mi guarda, e nello sguardo non c'è giudizio: c'è misurazione. Poi tira a sé i documenti e li legge uno a uno, in silenzio, come si guarda una radiografia: cercando la frattura, sapendo già dove.

«La vendita si può attaccare. Conflitto di interessi: la sua procuratrice ha venduto i beni suoi mentre preparava il divorzio, a prezzo da amica, a un'amica. E ha incassato lei. Non ha nemmeno fatto finta: gli assegni portano il suo nome. E l'amica sapeva, perché queste cose l'amica del giovedì le sa sempre.» Appoggia la stilografica. «Ma ci vorrà tempo. Anni.»

«Quanti?»

«Non glielo dico, così non li conta. Lei intanto viva. Il processo è il mio lavoro, non la sua vita.»

Mi spiega la mossa con parole scelte una a una in quarant'anni: si impugna la vendita, si documenta tutto, e intanto «quello che si può mettere al riparo, si mette al riparo». Mi parla della superficie, dei diritti che si separano come tracce in un multitraccia: i muri a uno, l'uso a un altro. Io che di mestiere separo suoni capisco al volo: si può fare lo stem di una casa.

Mi legge la domanda in faccia e la brucia sul tempo: «Diranno che non può donare ciò che risulta venduto. Oggi hanno ragione loro. Ma l'annullamento, quando arriva, torna indietro nel tempo: la vendita sarà come mai stata. La donazione la firmiamo per quel giorno lì.»

Prima di uscire mi mette davanti un foglio: incarico, condizioni, costi, tutto scritto, ogni fase col suo numero. «Legga. Con calma. Anche due volte.» Leggo, e mentre leggo mi accorgo che sto sorridendo storto, il primo sorriso da giorni. «Che c'è?» «Niente, avvocato. È la prima cosa che leggo per intero

prima di firmarla, da cinque anni.» Lui non ride. Avvita il cappuccio: «Allora oggi abbiamo già vinto qualcosa».

14

i muri a fabio

A Fabio l'ho detto al capannone, di sera, tra i ricambi e il divano-reliquia. Tutto: la vendita, gli assegni, Marta, e l'idea dell'avvocato — donare a qualcuno i muri della villa, la superficie, tenendomi uso e abitazione finché campo. Qualcuno di cui fidarmi come di me stesso. Anzi di più: di me, ormai, mi fidavo il giusto.

«Ho pensato a te, fra'.» E giù in fretta tutte le cose che si dicono in fretta: che era una responsabilità, che poteva dire no, che ci pensasse, che ne parlasse con la sua tipa, che io capivo, che.

«Ok.»

Ok e basta. L'ok numero due, quello che dice ci penso io. Quindici anni di catalogo: non mi sbagliavo.

Dal notaio un martedì mattina, pochi giorni dopo il rogito di lei, la nebbia che si alzava tardi. Fabio con la giacca buona, terza apparizione in vita: il funerale di suo padre, il mio matrimonio, e lì. Il notaio legge — in italiano stavolta, e capire ogni parola è un'esperienza che consiglio — la donazione della proprietà superficiaria con riserva a mio favore di uso e abitazione. I muri a lui. La vita dentro, a me.

La terra resta fuori. «Se resta fuori, resta esposta», aveva avvertito l'avvocato. «Se la partita va male, quella la perde.» La tengo fuori lo stesso. La casa vera non si intesta per paura, avvocato: certe cose o restano col tuo nome sopra o tanto vale che se le prendano. Lui stringe le labbra, annota: «I geometri peraltro dicono che quel terreno, un giorno, varrà». Perfetto. Torto per amore, ragione per i geometri. Media del cinque e mezzo: si porta a casa.

Fabio zitto tutta la lettura, mani sulle ginocchia. Alla firma alza gli occhi.

«Sei sicuro?»

«Di te? Sì.»

La frase più lunga della giornata.

Fuori piove sul parcheggio. Dieci minuti in macchina senza musica, che per due che campano di musica è un modo di dirsi le cose. Poi mette in moto: «Tramezzino?». Al bar della rotonda, tramezzini e coca come dopo i diciottesimi, quando i soldi erano duecento e i problemi pure. Mastico e penso: lei c'aveva la mia firma. Fabio c'ha la mia parola. Vediamo quale delle due regge il peso di una casa.

«Dall'altra parte la chiameranno simulazione», m'aveva preparato l'avvocato. «Diranno che è teatro.» Non è teatro. Un regalo può essere vero anche se serve pure a difendersi: si può donare per amore e per guerra con la

stessa penna, nello stesso istante, e le due cose non si tolgono niente. Io l'ho capito nel parcheggio, gratis. I giudici dopo, a tariffa piena.

15

tre e dodici

La busta verde arriva un martedì. Domanda di divorzio, firma di lei datata pochi giorni dopo il rogito. Il tempismo delle cose preparate a lungo: prima svuotare, poi salutare. Pure l'ordine dei fattori, con lei, era una scelta di stile.

Poi il resto, a rate, da laggiù. Rafael, il cugino, l'unico vero, mi scrive in due lingue mischiate e si sente che gli costa: «Fratello, non so se lo sai». Non lo sapevo. L'azienda montata coi miei soldi e il suo talento: già intestata ai suoi figli. Le case comprate mattone su mattone a ogni mio bonifico: ai figli pure quelle. Da mesi, Rafael. Da mesi. Mentre io le mandavo cieli e lei mi mandava cuori, i notai lavoravano su due emisferi coi fusi a favore.

Mi ha svuotato con lo stesso gesto gentile con cui piegava le mie felpe. Certe frasi ti si piantano addosso e capisci che sono tue per sempre: cicatrici che almeno tengono il tempo.

Ho fatto il profilo finto. Nome a caso, foto di un tramonto, per guardarle le storie senza esserci. Due giorni dentro le storie di lei: il mare, un vestito che non conoscevo, i bambini che ridono, la tavola apparecchiata bene. Nessun uomo, nessun indizio. Solo la sua vita che continuava perfetta senza il buco che dovevo essere io. Il terzo giorno mi sono visto da fuori — uno in una villa vuota che spia la felicità altrui da dietro un tramonto finto — e ho cancellato tutto. Non per dignità. Per non diventare quello lì.

E poi c'è stata la notte delle tre e dodici. Rientro da una cena in cui ho bevuto il doppio del mio solito, cioè: ho bevuto. La casa che rimbomba, il letto grande che sa solo di me. Prendo il telefono. Il pollice, stavolta, non pesa niente. Parte la chiamata internazionale, un tuo lungo, straniero, e io che penso adesso attacco, adesso attacco, adesso—

Risponde al secondo squillo. Al secondo. Sveglia, quindi. Le tre e dodici mie, le dieci e dodici sue, e lei sveglia col telefono in mano.

Silenzio. Il suo respiro. Il mio. Dieci secondi buoni di due respiri che si riconoscono, perché i respiri, tra due che hanno dormito insieme, si riconoscono sempre, è una cosa oscena.

«Teo.» Pausa. «Vai dormir.» Vai a dormire. Dolce, pure. Dolce come si è coi cani degli altri.

Click. Quarantuno secondi, dice il registro chiamate: la cosa più onesta che c'ho in casa.

Vai dormir. Come si dice a un cane bravo. E io, da cane bravo, non ho dormito.

L'avvocato, quando gli porto le carte del Brasile, guarda tutto a lungo. Poi una cosa da avvocato e una da uomo. Da avvocato: «Questo materiale è oro: dimostra il disegno, il prima e il dopo». Da uomo, sulla porta, la mano sulla spalla un secondo netto: «La sera trovi qualcuno con cui cenare. Il fascicolo di notte non si apre. Ordine del suo avvocato».

Quella notte il fascicolo l'ho aperto. Ovvio. E non solo quello.

► **VOCALE NON INVIATO (2) · 1:12**

Dimmi solo una cosa. Una. Il resto non mi interessa, i soldi, le carte, agli avvocati ci pensano gli avvocati... Quando firmavi il mio nome — perché lo firmavi tu, il mio nome, con la tua mano, questa cosa io la penso di notte — la mano ti tremava o niente? Andava dritta? Perché io me la ricordo, la tua mano. Me la ricordo su tutto, capito, su tutto. E non riesco a immaginarla che trema, ed è questo che mi... Se mi dici che tremava, io... boh. Non cambia niente. Lo so che non cambia niente. Però dimmelo. No. Non dirmelo. Non mandare. Cancella. Cancel—

16

la notte lunga

Ve la racconto una volta sola e poi la chiudiamo lì.

Aprile, Milano, dopo una sessione andata male perché ero io ad andare male. Il giro mi porta a una festa in un attico dietro corso Como: gente bella, luci basse, un impianto sprecato per musica sbagliata. Bicchieri rossi, canne che girano — e quelle ok, quelle sono casa — e un double cup viola che passa di mano in mano tipo torcia olimpica. Quello no. Quello era la mia linea, ve l'ho detto: avevo visto come si finisce. Quella sera la linea era rimasta in un ufficio con la luce bianca, in fila tra gli atti. Ho bevuto dal cup. Non tutto. Abbastanza da capire perché lo chiamano andare giù: perché è esattamente quello. Un ascensore. E per venti minuti l'ansia molla la presa, il telefono smette di esistere, tutto diventa lontano e morbido e falso. Poi torna tutto. Con gli interessi. L'anestesia è un prestito, zio: il dolore è la banca.

C'era una ragazza, mora, gentile, che rideva delle mie battute più di quanto meritassero. In corridoio ci siamo baciati contro il muro, le sue mani sotto la mia felpa, il suo profumo che non era quello — ed era il punto, no? Che non era quello. Siamo arrivati da lei, si è sfilata il vestito nella luce del lampione da fuori, bellissima, vera, presente. E io niente. Diciamola come va detta: non mi si è mosso. Zero segnale, la testa piena e il resto in sciopero. Mi sono seduto sul bordo del letto, mezzo svestito, ridicolo, e le ho chiesto scusa. Lei si è accesa una sigaretta, me ne ha passata una: «Non sei pronto. Capita». «E tu come lo sai?» «Perché mi hai guardata tutta la sera come si guarda un traghetto: contento che esista, ma il tuo porto è un altro.» I porti, ha detto. Alle quattro del mattino, una sconosciuta, i porti. Il mondo è pieno di poeti non pagati.

Sono tornato a casa che albeggiava, la tangenziale vuota, e in una curva larga ho sentito la macchina leggera, troppo leggera, i centoquaranta che sembravano niente, il guard rail che per un secondo lungo è sembrato una soluzione di design. Ho rallentato. Lo dico piatto, senza musica sotto: ho rallentato perché ho visto la faccia di mia madre alla cassa e la faccia di Fabio al funerale, in quest'ordine. Accostato in una piazzola, mani sul volante, ho pianto come non piangevo dal parcheggio dei carrelli. Poi a casa, e qua viene la parte che mi vergogno: il gin dal mobile, le gocce dal cassetto. Insieme. Non per andarmene, questo lo giuro sui master: volevo solo non esserci per un po'. Ho scoperto che tra le due cose il confine è largo un bicchiere.

Mi ha svegliato Fabio alle due del pomeriggio, che aveva le chiavi e il sesto senso. Persiane spalancate di colpo, la luce tipo schiaffo, la sua voce più alta

di quanto l'avessi mai sentita: «Che cazzo hai preso». Non era una domanda, era un inventario. Il flacone in mano, il gin sul tavolo, i conti fatti in un secondo. Mi ha tirato su, doccia fredda vestito a metà, poi due ore a camminare sull'argine a passo da carabiniere, io che vomitavo scuse e lui zitto. Solo alla fine, davanti al furgone: «Mai più questa roba insieme. Mai. Più.» Quattro parole. Per Fabio è un comizio.

Il giorno dopo il flacone è finito nel cestino della farmacia, davanti alla farmacia, di mano mia, che le cose serie vanno fatte con un testimone. E ho chiamato due numeri: il mio avvocato, per dirgli che c'ero. E uno bravo, uno che ascolta di mestiere. Il giovedì, due volte al mese. Non lo dico in giro. Lo dico qua, che qua siamo tra noi: parlare con uno bravo non è da deboli. È da gente che vuole tornare a casa tutta intera.

*volevo solo non esserci un po'
il confine, ho scoperto
è largo un bicchiere*

17

acquario

Quella primavera la provincia di notte era un acquario e io ci giravo dentro piano, il G ancora in garage perché le carte per riprenderselo camminavano lente: neon del benzinaio, rotonde deserte, capannoni che respirano buio, la statale lucida di pioggia tipo nastro appena stampato. Guidare piano di notte è la mia preghiera: mani occupate, testa libera, Dio sul sedile dietro che non parla, come Fabio.

«Domani passo alle nove», aveva detto Fabio la sera dell'argine. Non c'era niente, alle nove. Nessun motivo. C'ero io, alle nove. È così che si salvano le persone, ho capito: non coi discorsi. Dandogli un orario.

Alle nove il furgone, e cose inutili e sante: ferramenta, gommista, un giro largo, caffè in piedi. Il giorno dopo uguale. Poi gli orari sono diventati struttura: sveglia alle otto, corsa sull'argine — correre è gratis e la testa ogni tanto resta indietro, unico modo che ho trovato per seminarla — studio dalle undici, la sera una cena vera, seduto, un piatto e una persona davanti. Ho mollato quasi tutto, in quei mesi. Il quasi è una canna la sera sull'argine, una sola, e non ne faccio né una bandiera né una vergogna: è il mio modo di firmare la tregua. Il gin è rimasto nel mobile a impolverarsi, che è la fine più dignitosa per un gin.

E lo studio m'ha salvato come m'ha sempre salvato: un posto dove il dolore diventa materiale da lavoro. Quella primavera ho scritto la roba più scura della mia vita e l'ho messa nel disco, tutta, senza filtro, perché il dolore in cassaforte matura interessi contro di te: meglio darlo via cantando. Una sera in cabina la voce mi si è rotta al terzo take. Ho lasciato dentro quella, rotta. Oggi è il pezzo che ai live urlano più forte, con le braccia al cielo, e ogni volta penso: state cantando la mia notte peggiore. Va bene così. Il dolore condiviso non pesa la metà, quella è roba da santini: pesa uguale. Però lo porti in duemila. Un orario alla volta, una corsa alla volta, un take alla volta: si riattacca.

Non vi vendo la favola: certe notti la odiavo col corpo che ancora la cercava. Le due cose insieme, odio e fame, nello stesso letto. Non lo scrivo per fare il maledetto: lo scrivo perché è la parte che nessuno racconta, e se nessuno la racconta poi uno ci sta dentro e pensa di essere rotto lui. Non sei rotto. Sei in mezzo. In mezzo si sta male ma si passa.

in bianco

*domani alle nove
c'è fabio
quindi domani c'è*

ATTO TERZO

«La sig.ra M. R. conviene in giudizio il sig. M. T. e il sig. F. V.: chiede dichiararsi nulla per simulazione assoluta la donazione della proprietà superficiaria; in subordine, il riconoscimento del diritto sull'intero e della proprietà del terreno; in ulteriore subordine, la restituzione del prezzo. Il convenuto propone riconvenzionale di annullamento delle vendite, per conflitto di interessi della rappresentante, noto all'acquirente.»

Tribunale — atti introduttivi.

18

l'aula

Il tribunale non è un film americano. Nessuno grida obiezione, nessuno crolla sul banco. È un corridoio che sa di carta e termosifone, una panca dura, un'ora e quaranta di ritardo, il mio cognome storpiato dall'altoparlante. Burocrazia con dentro, nascosta benissimo, la vita delle persone. Il mio avvocato la vita là dentro la trovava sempre.

Ad aprire le danze, paradosso, è Marta. Lei contro di me. Cita me e Fabio: la donazione è finta, un teatro montato per bloccare la sua compravendita; e allora o la villa intera, o almeno la terra, o ridatemi i soldi. I soldi. Quelli intestati a mia moglie. Chiede a me i soldi che ha dato a lei. C'è della poesia negli atti giudiziari, se c'hai lo stomaco per leggerla.

Noi rispondiamo con la domanda nostra: annullate tutto, conflitto di interessi della procuratrice, e la compratrice sapeva benissimo. E partono gli anni delle udienze, che nella memoria diventano un'udienza sola: Marta col cappotto cammello e due avvocati di città, io col mio che arriva in treno con la borsa di pelle consumata. I legali parlano la loro lingua e io traduco in vita: ogni eccezione un mese, ogni rinvio un inverno.

Lei — quella vera — in aula mai. Tecnicamente non è parte, dice il codice. Totalmente parte, dice tutto il resto. Nelle carte è «la procuratrice»: una donna che ho amato ridotta a funzione grammaticale. Ho combattuto per anni contro il suo riflesso. Il riflesso non suda, non sbaglia, non c'ha occhiaie. Fare a botte con un riflesso è la cosa più pulita e più crudele che c'è.

Il mio avvocato lavora d'accumulo, mai una voce alta. Sfila i fatti come grani di una collana: il prezzo, basso per quella collina; gli assegni intestati alla venditrice-moglie; zero prove che un euro sia arrivato a me; l'azienda e le case in Brasile già girate ai figli prima del divorzio; una compratrice senza patente con due macchine di pregio in un garage che non sa aprire. «Presunzioni», dice al giudice, «gravi, precise, concordanti». Io la chiamavo la collana. Un grano alla volta, la verità si lascia toccare.

Il giorno di Marta, il suo legale la imbocca e lei recita bene, finché il giudice alza gli occhi dagli occhiali:

«Signora, due autovetture di pregio. Lei non è titolare di patente. Me lo spiega?»

Marta si tocca il ciondolo. Quarzo, ovvio. «Un investimento.»

«Un investimento», ripete il giudice, e lo scrive. Nessuno ride forte. Ridono tutti piano, che è peggio.

Poi tocca a me, davanti al giudice. «Lei aveva autorizzato le vendite?» «No.» «Ne era a conoscenza?» «No.» «Ha mai ricevuto, in tutto o in parte, il prezzo?» «No.» Tre no. Tre anni di vita per dire tre no col tono giusto: fermo, senza rabbia, che la rabbia in aula è benzina regalata all'altra parte. Il mio avvocato me l'aveva detto così: «Lei deve essere noioso. La verità non ha bisogno di teatro: basta ripeterla uguale ogni volta».

E quando gli avvocati di città sventolano la bandiera — la procura mai revocata, la firma ancora viva, quindi gli atti valgono — lui aspetta il turno, appoggia la stilografica, e piazza la frase che mi porto dietro: «La procura è la chiave di casa. Se chi la tiene entra per svuotare le stanze, il problema non è la chiave: è la mano che la gira. Non serve aver cambiato la serratura prima. Conta l'uso, non lo strumento».

La sentenza arriva un pomeriggio qualsiasi, via mail, al soundcheck di un palazzetto mezzo vuoto che la sera sarà pieno. Leggo sul palco, tra un ritorno e l'altro: vendite annullate, tutte — villa, terra, macchine. Domande di Marta respinte, tutte. Metto via il telefono e finisco il soundcheck, nota per nota. La sera, diecimila persone hanno cantato con uno che quel pomeriggio era rientrato in possesso della propria vita, e nessuna lo sapeva. Ho cantato come si canta una volta ogni tre anni. Boh. Forse si è sentito.

19

andata e ritorno

Tra il primo grado e l'appello ho fatto una cosa che non ho detto a nessuno. Nemmeno a Fabio. La dico qua.

Un volo per San Paolo, andata giovedì ritorno sabato, trentasei ore. Ufficialmente una promo saltata all'ultimo. In realtà io, un cappuccio, e l'indirizzo nuovo di lei che sapevo da Rafael, imparato a memoria senza volerlo, che certe informazioni sono zecche: le noti quando sono già attaccate.

Novembre laggiù, il temporale che si prepara tutto il giorno, il mio genere di città. Sono stato due ore sul marciapiede di fronte al suo palazzo, sotto la pensilina di una farmacia, tipo stalker con la coscienza sporca, che poi è la definizione di stalker. Il citofono a dieci metri. Dieci metri, tre anni, un oceano, scegliete voi l'unità di misura.

Alle sette e quaranta si è accesa una finestra al quarto piano. E li ho visti. Lei di spalle che apparecchiava, i bambini più alti di come li ricordavo, il vapore di una pentola, uno dei due che ruba qualcosa dal tavolo e scappa e lei che finge di rincorrerlo con il mestolo. Una scena così normale che faceva male ai denti. La mia vita al quarto piano, e io al piano terra della mia vita. La donna che mi ha smontato la vita, in ciabatte, che ride con la testa indietro — quella risata che io c'avevo in esclusiva, pensavo, e invece era in chiaro, era sempre stata in chiaro, per tutti tranne che per me.

Non ho suonato. Cosa suonavo. Non c'era niente da riscuotere a quel citofono: i soldi stavano in banca, la verità stava in tribunale, e lei stava benissimo. Sono tornato all'hotel di allora, ho chiesto scemo una camera ai piani alti, e ho passato la notte a guardare le luci della città capovolte nel soffitto, da solo, stavolta senza copione. Ho pianto? Sì. Ho anche riso, a un certo punto, da solo, alle tre, di me, del cappuccio, della farmacia. Odio e fame nello stesso letto, ve l'ho già detto. Quella notte hanno dormito abbracciati.

In aeroporto, sabato, ho comprato due magliette dell'aeroporto ai figli che non ho e le ho lasciate su una panchina, che non me lo so spiegare nemmeno adesso. Poi ho scritto a Fabio: «Torno». «Ok.» L'ok numero uno. A volte l'ok numero uno è tutto quello che serve per riattraversare un oceano.

La data ce l'avevo tatuata sull'avambraccio, quella di laggiù, numeri piccoli, il font scelto da lei. Al ritorno ci ho fatto passare sopra un ramo d'ulivo, lungo, che segue la vena. «Copriamo?», fa il tatuatore. «Copriamo.» La data sotto c'è ancora, si intuisce se sai dove guardare. Lo so solo io. Le cose coperte non sono cancellate: sono messe via. Pure la pelle c'ha i suoi

in bianco

cassetti.

*sono venuto fin qua
per non suonare
un citofono*

20 venezia

Marta appella, ovvio: chi ha già perso ottocentoquaranta, i soldi per i giudizi li trova sempre, è la matematica disperata dei danni — più affondi, più remi. Venezia, posto assurdo per fare la guerra: aule dentro palazzi d'acqua e pietra, luce a lame dalle finestre alte, fascicoli portati a mano sui ponti tipo processione laica.

Io ci andavo col regionale. Il mio avvocato: «Il macchinone a piazzale Roma è un'informazione inutile da dare al mondo». E su tutto il contorno uguale: vestirsi normale, stare fermo, ai giornali niente. «Il processo si vince nei fascicoli, non nei corridoi.» Nei corridoi però una volta ho incrociato Marta: vaporetto uno, stesso pontile, direzioni opposte. Il cappotto cammello più stanco, come lei. Un secondo di sguardi, forse due. Dentro quel niente c'era tutto: il risotto fotografato, i quarzi, i giovedì. Poi il vaporetto sbatte sul pontile e ognuno alla sua riva.

L'appello conferma tutto, riga per riga. E sulla donazione i giudici scrivono la cosa che vale un disco intero — la parafraso come l'ho capita: per dire che un atto è finto devi provare che le parti non ne volevano gli effetti; non basta che ci fosse anche un altro scopo. Un regalo può essere vero pur servendo a una strategia. Amore e guerra con la stessa penna. Io l'avevo capito gratis in un parcheggio. Detto da loro fa giurisprudenza. Detto da me faceva monologo.

Pesano pure l'amicizia: scrivono, a modo loro, che tra me e Fabio il rapporto rende credibile lo spirito di liberalità. Tradotto: si vede che sono fratelli, un regalo così ci sta. Quindici anni di ok, furgoni e silenzi giusti, entrati in una sentenza come prova. Glielo racconto e Fabio fa la risata numero uno dell'anno, quella che trema il bar: «Siamo prova documentale». La frase più lunga che gli ho sentito dire in pubblico.

Esco che è quasi sera, acqua alta di mezzo centimetro giusto per gradire. Mi siedo su una riva coi piedi a dieci centimetri dall'acqua, mi rollo l'unica del giorno e penso una cosa storta: vinco da due anni e non ho mai brindato una volta. Non esiste nessuno con cui si brinda a una guerra. Esiste il regionale delle otto e quaranta, ed esiste questo orgoglio sporco che sa di alga e di carta bollata. Me li tengo tutti e due.

21 roma

Resta Roma. L'ultimo grado, dove non si discutono più i fatti ma le regole: «Lassù non si racconta la storia», dice l'avvocato. «Si controlla la grammatica.» La grammatica della mia vita, controllata da gente che non mi vedrà mai in faccia. I motivi di Marta sono tre e per due anni sono la mia ossessione da comodino.

Uno: la donazione era finta e i giudici non l'hanno visto. Due, quello che mi faceva digrignare: la procura mai revocata, quindi le vendite valevano — tipo dire che se non t'ho tolto le chiavi, svaligiarmi era un diritto tuo. Tre, ultimo giro di giostra: si applica la legge del Brasile, perché la procura era nata laggiù, in portoghese, tra gente di laggiù. Un'ultima volta lei che prova a portarmi via qualcosa passando dal suo emisfero.

L'adunanza a fine giugno, porte chiuse, solo carte. La decisione esce ai primi di agosto, un lunedì d'afa che piega pure i cani, io in studio col condizionatore rotto e il telefono che vibra sul mixer. Il messaggio dell'avvocato è di due parole, alla Fabio: «Rigettato. Tutto».

Poi al telefono me la traduce nella lingua degli uomini. Sulla procura: il conflitto di interessi rende annullabile il contratto anche senza revoca, perché la procura è solo lo strumento esterno — la chiave, appunto; il tradimento sta nel rapporto, nell'incarico, nella mano. Sulla legge: contano i beni e il posto dove la mano si è mossa, non i passaporti e non dov'è nata la firma. La villa respira in italiano. Le targhe sono italiane. Tutto è successo qua. Il collegamento più stretto è questa terra qua, la mia, quella con la nebbia. La firma era in portoghese. La partita era in italiano.

I conti li paga Marta: le spese di tutti, dodicimilacinquecento a parte più accessori, più una specie di multa di Stato per aver voluto insistere fino in fondo, e perfino gli avvocati di Fabio glieli paga lei. Ha pagato una villa mai abitata, due macchine che non poteva guidare, e adesso paga il conto della guerra. Dovrei godere. L'avevo prenotato, il godimento, da anni. Arriva invece una vertigine: gli ottocentoquaranta veri dormono a San Paolo in conti coi nomi dei bambini, e nessuna decisione italiana andrà a svegliarli tanto presto. La giustizia mi ha ridato le cose. I soldi se li è tenuti la geografia.

Due messaggi, quella sera. A Fabio: «Finita». «Ok» — il numero uno, e dentro ci leggo pure gli altri due. A Rafael: «Acabou. Obrigado, irmão». Mi risponde dopo un'ora con la foto di un cielo di laggiù, enorme, di quelli che non chiedono scusa a nessuno. Nessuna parola sotto. Perché in cinque anni di aule ho capito questa: vincere è un documento. Guarire è un altro mestiere.

► **VOCALE NON INVIATO (3) · 0:44**

Ciao. Abbiamo vinto. Cioè... ho vinto. Non so se lo sai, se te l'hanno detto, se ti arriva qualcosa laggiù di tutto questo... La villa torna a me, le macchine, la terra. La terra della casa vera, te la ricordi? Sì che te la ricordi. Tu ti ricordi tutto, è il tuo talento... Volevo dirti che ti auguro il meglio. Non è vero. Sì che è vero. Boh. Le due cose insieme, ecco: ti auguro il meglio e non te lo auguro, e conviviamo. Questo non lo mando, tranquilla. Questo lo tengo. Certe cose si dicono solo ai registratori.

22

in bianco

Più di cinque anni da quella settimana di marzo, e ogni tanto sto ancora qua, alle quattro, col vetro freddo sulla fronte. Ma adesso quando la nebbia molla la statale si vede il campo: la mia terra, tornata mia, l'erba alta, il palo della luce. La casa vera non l'ho ancora costruita. C'ho un disegno, fatto da un architetto giovane che parla di luce come parlava lei — «qui luce, qui pietra» — e ogni tanto lo apro, lo guardo, lo richiudo. Forse le case vere devono restare un disegno finché non sei pronto a starci dentro. La villa era per adesso. La terra è per sempre. Su questa, almeno, non mi sbagliaio.

Al catasto i muri portano il cognome di Fabio, e va bene così: certe cose stanno più al sicuro nel nome di un fratello che nel mio. Lui i muri non li ha mai nominati. Passa, scarica le casse, mette su il caffè, bestemmia piano contro il mixer nuovo che «c'ha troppi menù». E mai, dico mai, un te l'avevo detto. Un uomo che c'ha in canna il te l'avevo detto più meritato del secolo e non lo spara: ecco, quello è il lusso vero. Altro che orologi.

Ogni tanto una donna, sì. Niente nomi salvati in rubrica, niente giovedì, niente chiavi lasciate sul mobile: pelle, risate, un caffè la mattina se va bene, e nessuna che dorme dal lato suo. Il lato suo è ancora suo. È la cosa più patetica e più vera che possiedo, e me la tengo: certe stanze si riaprono quando si riaprono, mica quando lo decidi tu.

I tre vocali stanno in una cartella senza nome dentro il telefono. Le notti di nebbia, ogni tanto, li riascolto. Non per lei: per controllare la voce che avevo, come si controlla una cicatrice allo specchio. È chiusa? È chiusa. Ok. Si va.

Di lei so poco e mi difendo dal saperlo. Le storie non le guardo, il profilo finto è morto, il numero però non l'ho bloccato. No. Certe porte le lasci socchiuse non perché rientri qualcuno: per ricordarti che sei stato capace di aprirle. C'è differenza tra aspettare e ricordare. Tre anni e un giovedì ogni quindici giorni per impararla. Adesso la so. Quasi sempre. Le notti di nebbia un po' meno, ma le notti di nebbia qua non fanno testo, sennò non si salva nessuno.

Mi chiedono se firmerei ancora. Gli amici, il manager, perfino l'avvocato alla fine, chiudendo la borsa consumata: «Me lo tolga, un dubbio: rifyrmerebbe?». Rispondo la verità: sì. Non quella procura, non a lei. Ma firmare in bianco per qualcuno — la fiducia, dico — quello sì. Ancora. Sempre. È l'unico modo di essere ricchi prima dei soldi, e io ricco così voglio tornarci. Solo che adesso leggo. Tutto. Ogni riga, ogni clausola, ogni «ci penso io». Pure in portoghese: la lingua l'ho tenuta, la lingua non c'ha colpe. L'amore

può restare analfabeta. La firma no.

Stanotte, prima volta da anni, alle quattro c'avevo sonno. Sonno vero, pesante, da bambino con la statale fuori. Sono sceso in studio lo stesso: certe abitudini sono cicatrici e certe cicatrici sono bussole. Il led rosso si è svegliato tipo cuore d'accordo con me, fuori il cielo sopra i capannoni faceva quel viola sporco che c'è solo qua — brutto, ma nostro.

Ho messo le mani sui tasti. Il giro è arrivato subito, in minore, ovvio, ma per la prima volta da anni non mi sono chiesto se regge il palazzetto, se balla, se streamma. Un pezzo mio e basta. Magari non esce mai. Magari tra un anno lo urlate con le braccia al cielo senza sapere che parla di un notaio. Si vedrà. L'ho salvato con un nome corto, due parole, le prime arrivate. Le stesse che avete letto in copertina.

Qualcosa, qua dentro, suona ancora. E stavolta il nome sul file è il mio.

*leggo tutto adesso
pure in portoghese
pure il silenzio*